Scuola di Biblistica

BIBLISTICA

DE·TENEBRIS·IN·ADMIRABILE·LUMEN

Corsi di Scienze Bibliche

Dissertazione conclusiva in biblistica

Tesi di Vincenzo Zaccaria

La vita quotidiana in Israele attraverso le parabole e i miracoli di Yeshùa

Relatore: prof. Franz Burkard
21 dicembre 2012

INDICE

Introduzione pag. 3

1) La parabola: significato e messaggio pag. 4

a) Parabola e allegoria pag. 6

b) Le parabole nelle Scritture Ebraiche pag. 8

c) Vita quotidiana e parabole pag. 7

2) Il miracolo: significato e messaggio pag. 22

a) Vita quotidiana e miracoli pag. 10

3) Conclusioni pag. 41

Bibliografia pag. 43

Note pag. 44

Ringraziamenti pag. 45

Introduzione

Nelle Scritture greche emerge come Yeshùa, cogliendo momenti della vita di ogni giorno, trae spunto, attraverso semplici parabole ricche di umanità, per rinnovare a tutti il concetto di Dio come Padre, rivelando non solo il suo essere ebreo (“Il nostro signore è nato dalla tribù di Giuda” Ebrei 7:14), ma anche una perfetta conoscenza dellaTanàch (l'acronimo che indica la Bibbia ebraica).
Se facciamo bene attenzione, le parabole sono il riascoltare le parole del Cristo a Nazareth, a Gerusalemme, a Cafàrnao, nel Tempio (“Tutte queste cose disse Gesù in parabole alle folle e senza parabole non diceva loro nulla” Matteo 13:34, 35) e rimangono una fonte storica inestimabile, paragonabili ad antichissime fotografie, che fanno comprendere meglio anche la vita quotidiana di quel tempo.
Volendo ricorrere a percentuali, alcuni storici sostengono che esse sono circa il 35% delle parole di Yeshùa. Di certo costituiscono il nucleo della sua missione, presentano molte tipiche esagerazioni del concreto modo di pensare del popolo ebraico e aiutano nello stesso tempo gli studiosi a comprendere meglio la mentalità tipica di quel tempo in quelle terre. Si, perché se non proviamo a calarci nella mentalità propria di qualsiasi contesto passato che si tenta di indagare non si riuscirà mai a capirlo e a giustificarlo fino in fondo.
Un' altra notevole fonte di informazioni sono i miracoli di Yeshùa. Non solo nei prodigi si manifesta l'amore del Cristo per le persone e il suo desiderio di aiutarle, il suo potere e la sua natura divina, ma i miracoli contribuiscono a far conoscere anche quali terribili malattie imperversavano allora in medio oriente .
Cercheremo di estrapolare quindi, dalle parabole e dai miracoli, quelle informazioni che possono contribuire a ricreare la vita quotidiana di Israele al tempo di Yeshùa, per provare a scoprire meglio il contesto storico e sociale che accolse il Messia.

1) La parabola: significato e messaggio

Il termine deriva dal greco παραβολή, *parabolé*, che significa "accostamento / raffronto".

Il vocabolo, nella traduzione greca dei LXX, traduce la parola ebraica ל mashàl)leparabolefacevanoquindipartedelmododiparlaredeirabbiniLשָׁ mashàl)leparabolefacevanoquindipartedelmododiparlaredeiLמ *mashàl* (le parabole facevano quindi parte del modo di parlare dei rabbini), che, oltre al significato di parabole, include però anche quello di proverbi brevi e di composizioni più articolate.

Ma perché Yeshùa parlava in parabole? Certamente vengono ripresi bene per mezzo della parabola semplici richiami della vita di ogni giorno, ma l'utilizzo che ne fece Yeshùa, portandola alla perfezione, fu quello di riuscire soprattutto a non appesantire l'attenzione dell'ascoltatore, evitando con essa il ricorso a principi morali che rischierebbero di annoiare e di rendere pesante e complicato seguirne lo sviluppo a quei semplici e umili uomini impegnati nelle fatiche giornaliere.

Per motivare, ma soprattutto risvegliare, è meglio quindi un facile esempio che un principio, un messaggio leggero, creativo, ma nello stesso tempo efficace; utilizzare modelli comprensibili, che stimolano entusiasmo e che garantiscono anche una diffusione agevole, veloce e capillare. Yeshùa è quindi anche un vero e proprio "artista della comunicazione"[1], tanto che il padre di famiglia ricorda perfettamente le parabole appena ascoltate e rientrato a casa le può riferire senza sforzo ai suoi familiari, in modo semplice, proprio come l'ha seguita.

Non è poi così impegnativo ascoltare una parabola del Messia, è facile ricordarla, ma la cosa che a Yeshùa riesce precisamente e quella di lasciare all'ascoltatore il compito di comprenderla, invitando anche i cuori più duri ad interrogarsi dentro; la parabola di Yeshùa dà infatti sicuro sostegno agli animi confusi e a quelli decisi ("Chi ha orecchie cerchi di capire" Matteo 13:46), poiché quando riprende le storie di altre persone e le loro preoccupazioni ha la capacità di spronare, motivare e, soprattutto, risvegliare in noi la volontà di agire; ecco che in questo modo negli anonimi, ma in fin dei conti reali protagonisti delle parabole, gli ebrei rivedono i problemi personali, le proprie

difficoltà e vanno avanti fiduciosi di ritrovare coraggio e forza.

Si potrebbe forse sostenere che la scelta dell'uso delle parabole è pienamente giustificata dal fine allora: le storie degli altri convincono, un anonimato che invita ad un'identificazione interiore e ad un'imitazione, per cercare di vivere meglio individualmente, socialmente e con Dio.

No a discorsi filosofici, rifiutati soprattutto dalla concreta mentalità ebraica ("Guardate che nessuno faccia di voi sua preda con la filosofia" Colossesi 2:8), no a nozioni astratte, ma esempi reali, umani, che attiravano quindi meglio l'attenzione.

Tuttavia, occorre riprendere un concetto importante : la parabola non è rilevazione di Dio, questo Yeshùa tenne a precisarlo. Infatti, in Marco 13:10, dopo che Yeshùa ha raccontato la parabola ad una grande folla, i discepoli gli domandarono il motivo per cui parlasse loro in parabole, perché sceglie questo modo d' insegnamento? La risposta di Yeshùa fu chiara: lo scopo non è quello di rivelare, la rivelazione infatti è data ad alcuni e non a tutti, e proprio loro (i discepoli a cui spiegava il significato, ma sempre in privato) erano i destinatari della conoscenza dei misteri del regno dei cieli (Marco 13:11).

Occorre avere fede e avere pazienza poiché l'attesa nutre la speranza ed esorta a far bene, ecco i motivi per cui nel rivelare il messaggio del Vangelo era necessario in qualche modo velarlo, e quel momento arriverà per tutti: "L'ora viene che non vi parlerò più in similitudini, ma apertamente vi farò conoscere il Padre" (Giovanni 16:25).

La parabola quindi non è rivelazione del Signore, ma nemmeno un espediente per celare il regno di Dio, non è moralismo ne tanto meno è una favola (non troviamo nessun Ὁ μύθος δήλοι ότι , *o mütos dèloi òti, la favola insegna che,* con cui Esopo, che visse ben seicento anni prima di Yeshùa, chiudeva sempre il suo lavoro), ma è esempio di vita reale e delle possibilità concesse agli uomini per migliorare.

Ogni parabola ha un proprio messaggio, sempre attuale, che invita l'essere umano a prepararsi per

meritare di entrare nella gloria del Signore.

Ma Yeshùa stesso e la sua missione potrebbero allora essere visti da noi uomini come l'esempio più grande di parabola? Seguendo il suo modo di vivere infatti, noi potremmo provare quasi ad "identificarci" in Lui, ma sopratutto sforzarci di imitarlo; un esempio concreto dunque Yeshùa, che riprendeva per i suoi insegnamenti esempi concreti di vita quotidiana.

a) Parabola e allegoria

Ambedue sono figure retoriche, ovvero il ricorrere ad accorgimenti o stratagemmi per semplificare il significato di un messaggio ed ottenere ovviamente un risultato, un fine.

Il termine "allegoria" (dal greco ἀλληγορία, *allegorìa*, composto da ἄλλος, *àllos*, *altro* e tema di ἀγορεύω, *agoréüo, parlare*) indica appunto una rappresentazione di idee e concetti mediante figure o simboli, alla quale si affida un senso, diverso da quello che è il contenuto logico delle parole. Per esempio le allegorie della Divina Commedia o l'allegoria della Calunnia del Botticelli[2].

Tentando di essere più chiari, ricorriamo proprio ad un famoso esempio di allegoria che, prendendo spunto dalla Bibbia, va a sfociare nel più grande viaggio allegorico della letteratura italiana.

Ci troviamo nei primissimi versi della Divina Commedia di Dante Alighieri, appena prima dell'incontro tra il sommo poeta e Virgilio. Ebbene, proprio qui, l'autore s'imbatte in tre feroci belve: una lonza, un leone e una lupa.

Ricorrendo pertanto all'allegoria, Dante identifica rispettivamente nel primo animale, maculato, elegante nei movimenti e simile ad un leopardo, la lussuria; nel secondo, rabbioso e forte, la superbia; nel terzo, insaziabile e furbo, la cupidigia.

Ma come mai vengono scelte queste figure? Tra le probabili fonti del poeta fiorentino sono state avanzate varie ipotesi. Una potrebbe essere stata proprio il profeta Geremia nel momento in cui si

scaglia sui gerosolimitani per portarli a conoscenza di quello che stanno rischiando, se insistono nella disubbidienza al Signore: "Per questo: usciranno i *leoni* dalla foresta per sbranarli, dalla steppa verranno i *lupi* per sgozzarli, i *leopardi* staranno in agguato vicino alle loro città" (Geremia 5:6). Tuttavia in Geremia non possiamo dire che siamo davanti a figure allegoriche, nella Scrittura il significato allegorico va colto quando la stessa Scrittura lo mostra. Non sempre è presente e non dobbiamo vederlo dove non c'è [3].

Comunque, nella Divina Commedia questo rimane invece un tipico esempio di allegoria, anche se occorre ricordare che a tutto il poema dantesco va riconosciuta l'interpretazione allegorica per tentare di comprendere in modo più chiaro l'intera opera, con il suo tragico inizio e il suo rincuorante finale. Un uso quindi straordinario, che spero dimostri in maniera concreta quale sia il significato genuino di questa figura retorica: identificare in qualcuno o qualcosa un concetto e inviare così un messaggio, ovvero il testo riferisce una cosa ma il senso è un altro.

Ciononostante, il lettore, se da una parte pare sia facilitato nella comprensione, dall'altra deve in ogni caso riconoscere in maniera accurata il senso stesso dell'allegoria, altrimenti rischia di non poter gustare pienamente lo sviluppo e quindi il significato vero del messaggio. Ecco perché occorre una certa preparazione, una buona base culturale per potere affrontare la giusta lettura della figura retorica che ci si trova davanti e a volte tutto ciò può anche non bastare. Un esempio interessante è l'Allegoria Sacra del Bellini, dipinto del 1500. È sorprendente constatare come, a distanza di più di mezzo millennio, il significato esatto dell'opera è ancora in dubbio, malgrado gli studiosi abbiano avanzato varie ipotesi.

Tuttavia, nel corso dei secoli si è tentato di attribuire anche alle parabole di Yeshùa interpretazioni di carattere allegorico. Una svolta interessante fu quella di Adolf Julicher, grande studioso di esegesi critica del primo novecento, che ha contribuito a cambiare la comprensione delle parabole del Messia; provando a sintetizzare, sottolineo come egli volle far evincere una netta distinzione tra

le parabole di Yeshùa e l'allegoria, sostenendo che l'allegoria era un' espediente che lo stesso Messia non conosceva e non ha mai utilizzato. Esse, le parabole, hanno fondamentalmente una funzione didattica ed anticipano quel messaggio escatologico che è in via di realizzazione[4].

Yeshùa infatti non sfoggia doti culturali, ne tanto meno vuol dare alle sue parabole un significato *standard*, valido per tutti. Il suo messaggio non è fiscale e inflessibile, non impone nulla a nessuno, la sua parabola è aperta agli uomini che vogliono ascoltarlo, di qualsiasi ceto sociale e razza. Ecco perché tutti nel loro intimo possono leggere una parabola di Yeshùa senza nessuna base culturale e ad adattarla come meglio s'addice al proprio stato interiore.

La parabola, grazie al Cristo, è una figura retorica flessibile, non è necessario avere grandi conoscenze, essere dei critici letterari per interpretare e prestare attenzione al Messia; la giusta alternativa alle infinite proibizioni e al legalismo esasperato a cui il popolo doveva sottostare.

E allora, se l'allegoria necessita di una buona base culturale, con la parabola di Yeshùa si sorpassa questo ostacolo, se l'allegoria impegna e con difficoltà si adatta allo stato d'animo del lettore, con la parabola questi impedimenti vengono azzerati. Una flessibilità che Yeshùa seppe usare alla perfezione, ma che purtroppo accecò l'élite politica e religiosa di Israele ("Ipocriti, perché cercate di imbrogliarmi?" Matteo 22:18).

b) Le parabole nelle Scritture Ebraiche

Nel tentativo di dimostrare come la parabola sia la forma d'insegnamento caratteristica di Yeshùa, si era anche accennato come nelle Scritture Ebraiche questa figura retorica non è del tutto sconosciuta. Il vocabolo "parabola", nella traduzione greca dei LXX, traduce infatti la parola ebraica ֹלmashàl)leparabolefacevanoquindipartedelmododiparlaredeirabbiniLשָׁ ֹלmashàl)leparabolefacevanoquindipartedelmododiparlaredeiLמ ,

mashàl. Il termine è di origine incerta, può tradursi "similitudine", ma comunque indica un

messaggio espresso in maniera immaginaria per meglio colpire l'attenzione dell'uditore.

Giova ricordare come il Libro dei Proverbi si chiama proprio *mishlè shlomò*: “Massime di Salomone”. La parola *mishlè* è la forma plurale di *mashàl* .

Il *mashàl* lo si può identificare in un proverbio (“I giusti hanno successo, i malvagi tramano insidie” Proverbi 10:6), in un apologo, ovvero far parlare cose inanimate (“Allora il Signore aprì la bocca all'asina” Numeri 22:28), in un momento di satira (“Il re di Babilonia sarà deriso con questa canzone..” Isaia 14:4), oppure in una parabola[5], ma sempre con chiare funzioni pedagogiche.

Di seguito riportiamo alcuni momenti di *mashàl* che si riscontrano nelle Scritture ebraiche, invitando a notare allo stesso tempo la presenza di marcati elementi allegorici :

• la parabola raccontata dal profeta Natan al Re Davide per fargli prendere coscienza del peccato commesso; narra della pecorella uccisa per preparare una vivanda a un viandante (2 Samuele 12:1, 7);

• la parabola del cespuglio spinoso che voleva sposare una figlia del cedro del Libano, in riferimento alla disfatta di Giuda ad opera di Israele (2Re 14:8, 16);

• l'apologo degli alberi che domandano un re, narrato da Iotam per far comprendere che Abimèlech non può essere un buon re (Giudici 9:8, 15);

• il canto della vigna, che raffigura il popolo d'Israele (Isaia 5:1, 7).

Inoltre, alcuni studiosi, nel paragone della città di Gerusalemme ad una donna, hanno rilevato come tutto il capitolo 16 di Ezechiele può essere considerato un *mashàl*. Effettivamente da una semplice indagine del testo emerge come Gerusalemme appare in principio simile ad una bambina abbandonata che l'amore del Signore ha fatto crescere “… rigogliosa come una pianta campestre” (Ezechiele 16:7); la città con il passare del tempo però si allontana da Dio e il profeta la identifica proprio come una donna di malaffare, che approfitta “della bellezza e della fama” (Ezechiele 16:15); l'atteggiamento davanti al Beato Santissimo peggiora sempre di più, fino a quando è

considerato nientemeno più dannoso di quello dell'immorale Sodoma; adesso la punizione di Dio è inevitabile, Gerusalemme deve pagare le conseguenza delle sue “azioni disgustose, te lo dico io, il Signore” (Ezechiele 16:58).

Stando così le cose i versi ci pongono di fronte ad un lungo e bellissimo *mashàl*, sia didattico, in cui traspare l'esortazione a riconoscere le proprie colpe e il rischio del giudizio divino (sebbene poi il Signore rinnoverà il suo patto con la città), sia davanti ad un *mashàl* in continuo movimento, certamente per tenere alta l'attenzione del lettore alla comprensione concreta della raccapricciante condizione a cui è giunto tutto il popolo, proprio come la miserevole esistenza di una prostituta.

Pertanto, come si può notare, lo studio esegetico sulle singole caratteristiche del *mashàl* ebraico è indubbiamente ingente, basti pensare anche al libro di Geremia o persino al libro di Giobbe, alcuni studiosi ben lo definiscono un “mondo variopinto”, appunto per sottolineare come il vocabolo concentri tutte quelle proprietà che la nostra mentalità occidentale raffronta in un detto, in un enigma, in un'allegoria, in una metafora, in una sentenza ed anche in una parabola.

c) Vita quotidiana e parabole

Si è appurato fin qui che le parabole ed il loro valore erano ben conosciute nelle Scritture Ebraiche e che esse erano quindi, per forza di cose, in uso nei rabbini al tempo di Yeshùa.

Ma Yeshùa acquisì la conoscenza delle parabole come espediente letterario, da studioso, oppure le aveva semplicemente imparate a memoria in sinagoga, a furia di ripetere le Sacre Scritture con gli altri scolari suoi coetanei, seguendo il classico metodo d'insegnamento praticato degli ebrei? Yeshùa ricorda anche a proposito il ritornello di un girotondo infantile, dove si esalta, pure nel testo greco, la tecnica di memorizzazione attraverso i paralleli (Luca 7:32). È noto che la condizione economico-sociale della sua famiglia non poteva garantirgli di andare avanti negli studi;

scritturalmente queste difficoltà sono dimostrate soprattutto dall'episodio della presentazione di Yeshùa al Tempio, che avvenne contestualmente alla purificazione di Miryàm, otto giorni dopo il parto. Seguendo infatti la legge di Mosè, il primogenito maschio doveva essere consacrato al Signore per quello che il Signore stesso aveva fatto ad Israele. Il bambino quindi doveva essere riscattato, pagando una cifra quasi simbolica. La Toràh chiedeva il sacrificio di un giovane agnello, ma - se i mezzi economici erano insufficienti - bastavano "due tortore o due giovani piccioni" (Levitico 12:8); proprio quello che riferisce Luca in merito all'episodio ("un paio di tortore e due giovani colombi" Luca 2:24). Il candore biblico di Luca sottolinea dunque che la famiglia di Yeshùa era di modesta condizione sociale, probabilmente anche numerosa, come la maggior parte delle case di allora.

Quindi, se il Messia, o qualche suo fratello, avesse avuto la possibilità di andare avanti negli studi gli evangelisti non lo avrebbero taciuto. Proprio come viene ricordato in merito a Saulo, il quale, grazie all'agiatezza dei suoi, si trasferirsi dalla natia Tarso a Gerusalemme ed ebbe, in un certo senso, la fortuna di approfondire gli studi presso Gamaliele, membro del sinedrio e dottore della Legge ("Io sono un Giudeo, nato a Tarso di Cilicia, ma allevato in questa città, educato ai piedi di Gamaliele" Atti 22:3).

È improbabile, invece, sostenere che il Cristo avesse delle conoscenze innate, garantite dall'essere figlio di Dio. Facendo emergere ciò che la Bibbia stessa dice, sappiamo che cresceva ed imparava gradualmente come un semplice bambino ("E Gesù cresceva in sapienza, in statura e in grazia davanti a Dio e agli uomini" Luca 2:52), che ben presto però si distinse dai suoi coetanei, tanto da vederlo ragionare già a dodici anni con i maestri della legge a Gerusalemme ("… era là seduto in mezzo ai maestri della Legge, li ascoltava e discuteva con loro" Luca 2:46).

D'altronde, tutti i riferimenti che Egli cala nelle sue parabole necessitano di crescere con i genitori, di imparare quello che serve per vivere quotidianamente, di stare a contatto con le cose più semplici

e umili, di riconoscere ed amare un unico Dio (caratteristica dell'essere ebreo in quel tempo), tutti elementi che poi confluiranno nei suoi insegnamenti. Yeshùa è un ebreo cresciuto in mezzo a umili galilei che la cultura ellenica poco o nulla li sfiorava; Yeshùa amava la natura della sua terra, aveva ricevuto un istruzione probabilmente non paragonabile a quella che veniva impartita in Giudea e non fu certo un intellettuale.

Proviamo ad addentrarci nella vita quotidiana di quel tempo attraverso la parabola dell'amico fastidioso, che sembra quasi voler aprire le porte delle modeste case degli umili. L'episodio è riportato da Luca : “Supponiamo che uno di voi abbia un amico che a mezzanotte va da lui e gli dice : “Amico, prestami tre pani perché è arrivato da me un amico di passaggio e in casa non ho nulla da dargli”. Supponiamo pure che quello dall'interno della sua casa gli risponda: “Non darmi fastidio: la porta di casa è già chiusa; io e i mie bambini stiamo già a letto. Non posso alzarmi per darti quello che vuoi”. Ebbene, io vi dico: se quel tale non si alzerà a dargli il pane perché gli è amico, lo farà dandogli tutto quel che gli occorre perché l'altro insiste” (Luca 11:5, 8).

Una sola stanza era la casa dei poveri, oggi potremmo definirla polifunzionale; infatti, qui le donne preparavano da mangiare, qui si consumavano i pasti, si facevano accomodare gli ospiti, qui si prendevano le decisioni famigliari, ma, come evidenzia il nostro caso, qui la sera si dormiva, per terra, su letti fatti di stuoie di paglia o pelli di animali. Ecco perché quando a mezzanotte l'amico fa quella richiesta (“prestami tre pani”) è ovvio che sia una pretesa seccante, anche ai nostri giorni tuttavia lo sarebbe. Il padre di famiglia, già stanco dopo una lunga giornata di lavoro, è costretto a parlare a bassa voce per non svegliare i piccoli; è tutto buio in casa e per andare ad aprire la porta, ormai ben chiusa, avrebbe senz'altro fatto rumore e scosso anche gli animali. Le bestie, quelle più grandi, per evitare infatti che venissero rubate e anche perché in inverno erano una vera e propria naturale fonte di calore per gli uomini, durante la notte venivano sistemate proprio in un piccolo angolo della casa adibito a stalla. L'abitazione è tutta li, non ci sono altre stanze, ovvio non ci sia

corrente elettrica (era necessario accendere prima il λύχνος, *lüknos, lume* che poi andava sistemato sul λυχνία, *lücnìa, candelabro* Luca 8:16), lì c'è la dispensa con il pane e di certo occorreva destare anche la moglie per soddisfare la richiesta.

Piccole e semplici abitazioni quindi, in cui però si viveva a stretto contatto solamente per poche ore, era necessario stare fuori tutto il giorno a lavorare e la mattina occorreva alzarsi molto presto. Dormire poco e lavorare tanto, la maggior parte delle famiglie in Galilea viveva infatti grazie al duro lavoro della pesca, molto probabilmente l'attività più diffusa di quei tempi .

Dio, famiglia e lavoro, ecco i capisaldi della società ebraica ai tempi di Yeshùa, in fremente attesa di quel Messia che tardava ad arrivare.

Il fulcro della Galilea era il lago di Tiberiade, una vera e propria fonte di lavoro, necessaria non solo per i pescatori, ma supponiamo anche per tutto l'indotto che ne scaturiva: la costruzione delle barche, la riparazione delle vele e delle reti, il trasporto del pesce e tanto altro. Possiamo ipotizzare che il lavoro di pescatore non era ne ben pagato e neanche ben riconosciuto, di certo a quei tempi era più gravoso rispetto ad oggi. E come un pescatore conosce le migliori acque per pescare, così Yeshùa sceglie in mezzo a quei pescatori, forti ed impetuosi, i suoi fedeli apostoli. Da qui giunge uno dei più bei fermo immagine del tempo grazie a Marco, che sa cogliere bene il momento in cui in quei luoghi Yeshùa intraprende la sua missione. Egli sceglie subito Andrea e Simone e poi i figli di Zebedeo, Giacomo e Giovanni, che vedono sconvolti in un attimo tutti i loro ritmi di vita, i loro progetti, i loro ruoli; essi lasceranno tutto e cambieranno totalmente modo di vivere (“Seguitemi, e io farò di voi dei pescatori di uomini”. Essi, lasciate subito le reti, lo seguirono” Marco 1:17, 18).

Proprio in riva al lago di Galilea Yeshùa sedette davanti ad una grande folla che si radunò per lui, tanto che dovette salire su una barca. Qui, proprio per esaltare l'importanza del lago e del lavoro, per far ben capire le sue parole con riferimenti concreti alla vita di ogni giorno, paragonò il Regno di Dio ad una rete gettata nel mare dove vengono raccolti i pesci di ogni tipo, spetta poi

all'esperienza del pescatore saper riempire i cesti con quelli buoni (Matteo 13:47, 50).

Questa fu la promessa del Signore : “Un buon paese: paese di corsi d'acqua, di laghi e di sorgenti che nascono nelle valli e nei monti; paese di frumento, d'orzo, di vigne, di fichi e di melagrane; paese d' ulivi e di miele; paese dove mangerai del pane a volontà, dove non ti mancherà nulla” (Deuteronomio 8:7, 9). Gli ebrei dipendevano perciò fortemente da quella benedizione, Yeshùa non lo aveva scordato. Le tre grandi Feste che richiedevano il pellegrinaggio a Gerusalemme (Pasqua e Festa dei Pani Azzimi, Festa di Pentecoste ovvero Festa della Mietitura, Festa delle Capanne ovvero Festa del Raccolto) erano occasioni non solo di grande allegria, ma anche di profonda gratitudine verso Dio che tutelava il necessario affinché il paese fosse produttivo[6]. Così la terra di Israele garantiva lavoro, nulla mancava e così Yeshùa riprende nelle sue parabole quelle che erano le attività nella vita quotidiana degli ebrei.

“Io sono il buon pastore; il buon pastore dà la sua vita per le pecore...” (Giovanni 10:11). Attraverso un semplice e comprensibile accostamento, ecco come prende forma una delle parabole più conosciute di Yeshùa. Le pecore erano sostentamento vitale per il pastore e la sua famiglia, il pastore era disposto a rischiare tanto pur di recuperare quella smarrita: perdendo anche una pecora subiva un grave danno economico. Si rallegra il pastore nel ritrovare la pecora perduta, il suo lavoro non ha subito perdite, desidera condividere la gioia con amici e vicini: “Rallegratevi con me, perché ho ritrovato la mia pecora che era perduta” (Luca 15:4, 7 e Matteo 9:10, 13).

Così Yeshùa riusciva a ben comunicare quale era sostanzialmente il suo compito, proprio come il lavoro giornaliero del semplice pastore che custodisce ed accudisce le pecore, così la sua missione è indirizzata agli uomini.

Pesca, pastorizia, ma certamente anche agricoltura nella vita quotidiana al tempo di Yeshùa.

Non mancano i conosciutissimi riferimenti alla vigna e ai vignaioli nelle parabole (Matteo 20:1, 19), ma c'è n'è anche uno, che desta molta curiosità in quanto si basa su un semplice granello di senape.

“Egli propose loro un'altra parabola, dicendo: “Il regno dei cieli è simile a un granello di senape che un uomo prende e semina nel suo campo. Esso è il più piccolo di tutti i semi; ma, quand'è cresciuto, è maggiore degli ortaggi e diventa un albero; tanto che gli uccelli del cielo vengono a ripararsi tra i suoi rami” (Matteo 13:31,32; Marco 4:30; Luca 13:18, 19). Questa parabola è ricordata anche da Marco e da Luca.

Interessante notare il riferimento al granello di senape come frutto del lavoro costante del contadino. La senape era diffusa largamente attorno al lago di Galilea ed era quindi molto conosciuta. A quei tempi tuttavia non era ancora utilizzata come salsa, ma i suoi semi essiccati e frantumati venivano impiegati in cucina per cospargere cibi. Così le semplici pietanze di ogni giorno diventavano più piccanti e magari anche più saporite, ma pare anche che i semi mischiati col miele fossero un valido rimedio naturale per sedare la tosse e che da essi i galilei ricavavano un ottimo olio, che trovava impiego come medicamento e conservante. Sorprende quindi come un semplice granello di senape assuma valore nella vita quotidiana al tempo di Yeshùa e di come il riferimento è perfettamente allineato ed attiri bene l'attenzione. “Il regno dei cieli è simile a un granello di senape...”, parole che di certo avranno fatto accennare un sorriso a chi le ascoltava, ma che predisponevano la mente a seguire il racconto.

Nell'Israele del primo secolo spesso coloro che avevano una casa coltivavano anche la terra nelle vicinanze. Alcuni però avevano possedimenti tanto grandi da riuscire ad offrire lavoro in alcuni periodo dell'anno. Offerta e richiesta di lavoro si ritrovano così in questa parabola di Yeshùa, che non scorda la situazione lavorativa precaria di molti padri di famiglia: i braccianti agricoli. “Il regno dei cieli è simile a un padrone di casa, il quale uscì di mattino presto per assumere dei lavoratori per la sua vigna...” (Matteo 20:1).

Avendo bisogno di lavoratori entro poco tempo, il padrone non può far altro che recarsi in piazza dove si ritrovano i braccianti, nell'attesa speranzosa che qualcuno offrisse loro un lavoro; essendo

disoccupati erano disponibili anche solo per una giornata (ed infatti il testo greco ha : ™n tÍ ¢gor´ ¢rgoÚj, *en tè agorà argoüs, in piazza inoperosi*). A quei tempi, come ai nostri, la vita dei braccianti a giornata era difficile: se non trovavano nulla da fare non avevano entrate e stavano tutto il giorno in piazza ad aspettare, pur di rientrare a casa con qualche soldo. Una condizione avvilente, siamo ai margini della società, ma almeno essi erano tutelati dall'insegnamento (Toràh) del Signore, proprio per questo venivano pagati alla fine di ogni giorno: “Non defrauderai l'operaio povero e bisognoso, sia egli uno dei tuoi fratelli o uno degli stranieri che stanno nel tuo paese, nelle tue città. Gli darai il suo salario ogni giorno, prima che tramonti il sole, poiché egli è povero e l'aspetta con impazienza; così egli non griderà contro di te al Signore e tu non commetterai un peccato” (Deuteronomio 24:14, 15). Yeshùa coglie questa situazione drammatica quotidiana e la riprende per far riflettere ed incoraggiare come nel regno del Signore “Gli ultimi saranno i primi e i primi ultimi” (Matteo 20,16).

Ed ancora : “Il regno dei cieli è anche simile a un mercante che va in cerca di belle perle; e, trovata una perla di gran valore, se n'è andato, ha venduto tutto quello che aveva, e l'ha comperata” (Matteo 13:45, 46). Il commercio non mancava in quelle terre a quei tempi, il periodo storico per di più era favorevole agli scambi commerciali in virtù della Pax Romana (pace romana). Questo momento in linea di massima gli storici lo inseriscono tra il 29 a.C., quando Augusto dichiarò la fine della grande guerra civile romana del I secolo a.C., e il 180, quando morì l'imperatore Marco Aurelio. Fu un'epoca di relativa calma in tutto l'Impero Romano e di conseguenza specialmente il commercio ne trasse beneficio, anche in Israele. È molto probabile che i mercanti fossero il motore trainante dell'economia ebraica in quanto per entrare in commercio servivano notevoli mezzi economici (come appunto la parabole sottolinea nelle parole “ ...ha venduto tutto quello che aveva...”), si correvano grandi rischi, ma i guadagni pare ovvio ci fossero. Si potrebbe anche sostenere che forse i mercanti non erano ben visti in mezzo al popolo non solo perché entravano facilmente in contatto

con i pagani, ma anche perché pur di arricchirsi i venditori di animali per sacrifici e i cambiavalute avevano letteralmente occupato il Tempio a Gerusalemme.

Ma, mentre gli uomini erano impegnati nella pesca, nelle campagne,nel commercio e nell'artigianato (è noto a tutti che Yeshùa stesso era “figlio di falegname” Matteo 13:55 e “falegname” Marco 6:3; il Renan nel suo libro del 1863 scrive : “Egli esercitava il mestiere paterno, quello del legnaiuolo, cosa per nulla umiliante o increscevole"[7], anche se il termine legnaiolo “oggi s'intende soprattutto chi fa lavori grossolani di falegnameria”[8]), quali erano i compiti quotidiani delle donne?

Proviamo così ad immaginare una semplice giornata al tempo di Yeshùa. Israele è una terra molto assolata e di certo la sveglia suona presto per approfittare della frescura, prima che il caldo sia insopportabile. Uomini al lavoro, la maggior parte impegnati nei mestieri di cui sopra, e i bambini in sinagoga a studiare. La donna iniziava a sbrigare le faccende domestiche insieme alle ragazze più cresciute, i ragazzi più grandicelli invece immaginiamo che accudissero gli animali.

Tre erano i compiti quotidiani che le donne dovevano soddisfare puntualmente: accudire casa, macinare il grano per poi fare il pane ed attingere acqua alla fonte.

Ed ecco come Yeshùa sa cogliere questi momenti.

Nell'esortazione ad essere vigili riprende proprio il lavoro di due donne: “Due donne macineranno al mulino, una sarà presa e l'altra lasciata” (Matteo 24:41). Nelle case la donna macinava il grano all'occorrenza, era un lavoro che faceva solo la donna con un rudimentale utensile costruito con due piccole e leggere macine, sistemate una sopra l'altra; attraverso un semplice meccanismo meccanico quella di sopra si fa girare su quella di sotto per mezzo di un piccolo manico agganciato all'orlo di essa e il grano si versava attraverso una apertura al centro. Quando la macina è grande ci vogliono però due persone per farla girare, così le donne si mettono sedute a terra di fronte con in mezzo il piccolo mulino. È un lavoro monotono ed anche faticoso, nelle case dei ricchi il compito era infatti

lasciato agli schiavi e nelle Scritture Ebraiche emerge come i Filistei, in segno di disprezzo e derisione, obbligarono il cieco Sansone a macinare nella sua prigione: “I Filistei lo presero e gli cavarono gli occhi; lo fecero scendere a Gaza e lo legarono con catene di bronzo. Ed egli girava la macina nella prigione” (Giudici 16:21).

“E di nuovo disse: A che cosa paragonerò il regno di Dio? Esso è simile al lievito che una donna ha preso e mescolato in tre misure di farina, finché sia tutta lievitata” (Matteo 13:33; Luca 13:20, 21). La donna come mezzo per dimostrare attraverso il suo lavoro quotidiano nella famiglia il regno di Dio. È grazie alla donna che la parabola acquisisce un soggetto ben preciso, è come se alla donna ora viene nuovamente riconosciuto il ruolo fondamentale che ha nella famiglia e che era andato quasi scomparendo nella società ebraica. Da questa parabola sorge anche una curiosità: si parla di “tre misure” (in greco tr…a s£ta, *trìa sàta*). Quotidianamente gli uomini hanno da sempre hanno avuto a che fare con pesi e misure, ma non è semplice identificare con una certa precisione il valore di quelle menzionate nella Bibbia. Il riferimento al nostro sistema risulta quindi molto approssimativo, possiamo immaginare in questo caso si tratti di qualche chilo di farina per fare il pane.

In un'altra parabola, presente questa volta solo in Luca, Yeshùa pare comunichi, tra le altre cose, che la donna ha anche il compito di custodire, se non gestire, le finanze della sua famiglia.

Nell'episodio della dramma perduta si legge infatti: “Oppure, qual è la donna che se ha dieci dramme e ne perde una, non accende un lume e non spazza la casa e non cerca con cura finché non la ritrova? Quando l'ha trovata, chiama le amiche e le vicine, dicendo: “Rallegratevi con me, perché ho ritrovato la dramma che avevo perduta. Così, vi dico, v'è gioia davanti agli angeli di Dio per un solo peccatore che si ravvede” (Luca 15:8, 10). Non ci troviamo certo davanti a parole che non hanno fondamento reale, la reazione degli ascoltatori sarebbe stata scontata, e tentando di comprendere questo concetto emerge come la madre di famiglia, stando più degli altri in casa per le

fatiche domestiche, era allo stesso tempo anche una garanzia nel custodire ben nascosti i preziosi risparmi. Qui si parla di dieci dramme (in greco δράχμή, *drachmè, dracma*), moneta greca usata anche in Galilea, anche se l'originaria moneta ebraica erano i sicli e i lepton e anche i talenti, corrispondente forse a diversi chili di oro, un valore immenso a quel tempo ed oggi.
E come il pastore si rallegra nel ritrovare la pecora smarrita, così la donna si rallegra con le amiche nel ritrovare la moneta. La donna che ha dunque il compito di salvaguardare e forse gestire al meglio i risparmi e non dare così occasioni di litigi in famiglia. Parole semplici, che rispecchiano quella gioia del Signore nel cercare e poi ritrovare ciò che è perduto, nel recuperare quel peccatore che si ravvede.
Ma le donne, come abbiamo accennato sopra, hanno anche il faticoso compito di recarsi alla fonte ed attingere acqua. Un lavoro fondamentale, duro e giornaliero che doveva per ovvi motivi essere gestito al meglio. Proprio davanti ad un pozzo emerge un momento di quotidianità. L'episodio è riportato da Giovanni ed è ambientato in Samaria. Yeshùa, ritornando in Galilea per fuggire le minacce dei farisei a Gerusalemme, sceglie di percorrere la via montuosa e giunge a Sichem, importante città della Samaria; qui si ferma a riposare presso il pozzo di Giacobbe, nei pressi di Sicar. Era circa mezzogiorno. Mentre i suoi discepoli entrano in città, viene una donna del posto a prendere acqua con un secchio, ovvero una brocca per acqua (in greco ὑδρία, *üdrìa, brocca o secchio*). A lei che sa e spera che il Messia deve arrivare presto, a lei che giunge al pozzo sperando di incontrare qualche amica con cui fare due chiacchiere, Yeshùa si rivela; ad una donna samaritana, con i quali i Giudei non vollero mai avere nulla a che fare, svela la sua identità : “Io sono, colui che ti parla” (Giovanni 4:26). Una donna che lavora sodo ogni giorno, che non è ne giudea ne galilea, semplice, povera e delusa dalla vita riceve il dono della conoscenza diretta e concreta del Cristo.
Le donne che curano la casa, le donne che lavorano sodo dunque, ma anche donne che ogni giorno lottano nella vedovanza e nella povertà come vedremo.

Yeshùa è a Gerusalemme. Siamo nei giorni che precedono la Pasqua del 30. Il luogo dove accade il fatto è il Tempio di Erode. In quel periodo il Tempio era in fase di restauro, i lavori finirono intorno al 62, dopo che lo stesso Erode era oramai morto. La bellezza del Tempio, anche se non ancora terminato, oscurava tuttavia tutte le altre bellezze della città, i pii pellegrini ebrei di certo non avevano occhi che per questo magnifico monumento con i suoi marmi bianchi e l'oro.
Gli ebrei avevano stabilito delle precise zone di accesso al Tempio, che possiamo così sintetizzare : cortile dei Pagani, cortile delle donne, cortile di Israele, cortile dei sacerdoti.
L'ultimo luogo dove una donna poteva entrare era proprio il cortile delle donne, dove è ambientato l'episodio dal titolo l'offerta della vedova. Leggiamo: “Sedutosi di fronte alla cassa delle offerte, Yeshùa guardava come la gente metteva denaro nella cassa; molti ricchi ne mettevano assai. Venuta una povera vedova, vi mise due spiccioli che fanno un quarto di soldo. Yeshùa, chiamati a sé i suoi discepoli, disse loro: In verità io vi dico che questa povera vedova ha messo nella cassa delle offerte più di tutti gli altri: poiché tutti vi hanno gettato del loro superfluo, ma lei, nella sua povertà, vi ha messo tutto ciò che possedeva, tutto quanto aveva per vivere” (Marco 12:41, 44; Luca 21:1, 4).
Qui si trovano le casse delle offerte e qui il Cristo si siede per osservare le persone che gettano il denaro necessario per l'amministrazione del Tempio. Yeshùa riprende con grande abilità questo momento ed estrapolando la concretezza dell'azione fa emergere la condizione sociale ed economica della protagonista. Il soggetto di questo fatto è una vedova povera .Da notare che la donna non solo era povera, ma aveva avuto la grande sfortuna di essere vedova. Ed ecco come la povertà si scontra con la ricchezza, la sfortuna della vedovanza si scontra con il superfluo dei più fortunati. Ricchezza e povertà si trovano di fronte anche in un luogo sacro, con il sacerdote che senza nessun rispetto delle possibilità dell'offerente ad alta voce grida l'importo gettato nella cassa. È uno scontro in cui la povertà perde due volte: nella quantità ovvio, ma soprattutto nella dignità. È uno scontro in cui il superfluo mortifica ancora di più la povera donna senza marito. Forse quella

donna non lo avrà mai saputo, ma in quel momento è il suo gesto che fa trionfare la povertà e la forza dell'essere umili: mette tutto quel poco che ha con coraggio e con amore, rimanendo per sempre nella storia[9].

Se la società di allora dal punto di vista politico doveva sottostare al dominio romano, spiritualmente era invece fortemente condizionata dai farisei, il gruppo religioso più significativo all'interno dell'ebraismo nel periodo che va dal II secolo a.C alla fine del I secolo d.C.

Per ciò che riguarda la politica Yeshùa aveva chiarito di non voler e di non aver nulla a che fare ("E Yeshùa disse loro : "Rendete dunque a Cesare quello che è di Cesare, e a Dio quello che è di Dio" Matteo 22:21), e quindi appare molto interessante la tesi di Joachim Jeremias che identifica in quasi tutte le parabole di Gesù una motivazione antifarisaica, un qualcosa di coraggioso e totalmente nuovo; così proprio l'incontro con la donna samaritana ed il brano dell'offerta della vedova a ben vedere potrebbero rientrare di diritto come parabole che mirano a scuotere gli animi da quell'esasperato legalismo nel rispettare le Sacre Scritture, ma anche radicate tradizioni, che i farisei avevano diffuso. In questi episodi Yeshùa, senza mai dare motivo di voler essere "maestro", passa infatti dall'azione reale, che si vive proprio al momento, al messaggio, dal gesto concreto che è sotto gli occhi degli interlocutori estrapola così un concetto; l'effetto dell'azione fa scaturire l'insegnamento, cogliendo continuamente circostanze essenziali del vivere e dimostrando che ogni particolare della parabola ha un riscontro storicamente preciso.

Attraverso la parabola del fariseo e del pubblicano, presente solo nel vangelo lucano (Luca 18:9, 14), Yeshùa riprende così le due figure (il fariseo e l'agente delle tasse) che raffigurano quella stretta non più sostenibile a cui i semplici dovevano sottostare quotidianamente. E così il ritmo di vita era ben scandito dal lavoro per sopravvivere e pagare le tasse agli stranieri invasori, ma arrivato il sabato occorreva trascorrerlo col Signore, osservando però rigidamente le imposizioni farisaiche. I pubblicani erano ebrei che collaboravano con l'Impero romano, riscuotendo a loro nome le tasse,

godevano di una fama pessima e venivano visti come pubblici peccatori poiché spesso indulgevano alle prevaricazioni e alla frode. Nella parabola Yeshùa presenta questi due uomini nel contesto popolare del tempo evitando con maestria qualsiasi riferimento politico e riprendendo da essi solo quegli aspetti necessari per lanciare il suo messaggio. Quando Dio vede la nostra schiettezza e il nostro candore nel riconoscerci colpevoli e vergognosi, è mosso a profonda tenerezza, come commosso dalla nostra umiltà. L'agente delle tasse della parabola non fa solenni voti o promesse, non chiede neppure perdono, ma non osa neppure alzare lo sguardo al cielo e chiede pietà riconoscendosi indegno. E Yeshùa commenta: "Vi assicuro che l'agente delle tasse tornò a casa perdonato": Dio è "debole" proprio come un Padre affettuoso quando qualsiasi l'uomo tenta di conoscerlo con animo puro, con umiltà e chiede di riceverlo[10].

A che serve quindi vantarsi : "...io non sono come gli altri, ladri, ingiusti, adulteri.... digiuno due volte a settimana..." (Luca 18:11, 12), se non si è così nella vita concreta? La dicotomia della benedizione del giusto e della disgrazia del malvagio ("...chiunque s'innalza sarà abbassato, ma chi si abbassa sarà innalzato" Luca 18:14) rimanda così al salterio, la raccolta di preghiere ben conosciuta dai fedeli di allora, in cui si sottolinea come la via degli empi "conduce alla rovina" (Salmo 1:1).

2) Il miracolo: significato e messaggio

Per tentare di capire il vero significato e l'autentico messaggio che i prodigi avevano nel disegno biblico, occorre sforzarsi di comprendere che il miracolo, in tutte le Scritture, è sempre e solo un riferimento a Dio. Per l'ebreo della Bibbia la stessa vita è già di per sé un miracolo, l'unione d'amore tra maschio e femmina è un miracolo, e più in generale l'universo è un continuo e ripetuto miracolo che dimostra incessantemente la presenza di Dio. Per gli ebrei il miracolo quindi non è mai in

relazione a leggi sconosciute o a leggi naturali, ma il prodigio è continua manifestazione dell'amore del Signore verso gli uomini; il miracolo è puramente sia la realtà umana vissuta ogni giorno (il bere, il mangiare, il lavorare, il riposare), sia il susseguirsi di eventi di carattere naturale (la pioggia, il vento, il sole).

E così, se la nostra mentalità occidentale di uomini di oggi vede il miracolo come qualcosa che invece contrasta le stesse leggi naturali e con difficoltà accantona tutte le conoscenze che si oppongono con fermezza all'idea di una guarigione istantanea, di una tempesta placata e di un risuscitamento dalla morte, per l'ebreo, invece, tutta la natura è miracolo e qualora nella Bibbia accadono avvenimenti di carattere eccezionale, che rompono il consueto ritmo vitale, vi è una sola spiegazione: è appunto una conferma ulteriore e più forte della presenza del Beato Santissimo tra gli uomini. Gli ebrei biblici perciò non si domandavano mai: “è vero?”, “non è vero?”, “ è accaduto realmente?”. Al contrario, si sforzavano di capire e di dare una giustificazione del perché il Signore ha voluto che il prodigio accadesse.

Il miracolo dunque come un dare - avere tra Dio e l'uomo e come manifestazione dell'amore divino affinché l'uomo sia incoraggiato o si ravveda per iniziare un nuovo cammino, ma mai per soddisfare la nostra curiosità, oppure per il desiderio di essere testimoni di qualcosa di grande (Erode Antipa si diverte molto nel vedere Yeshùa perché “da lungo tempo desiderava vederlo, avendo sentito parlare di lui; e sperava di vedergli fare qualche miracolo” Luca 23:8).

Nella concretezza della mentalità ebraica emerge quindi come nelle Sacre Scritture vi sia una concezione del miracolo totalmente diversa rispetto al nostro modo di pensare di oggi e che fa assumere al prodigio un ruolo fondamentale in molti momenti della storia d'Israele.

Nel nostro linguaggio comune il termine “miracolo” indica anche un fatto che desta meraviglia e colui che si ritiene abbia compiuto dei miracoli di natura medica è detto taumaturgo.

Quando si parla di miracoli nella Bibbia, Yeshùa è il taumaturgo per eccellenza.

Ma quanti uomini hanno compiuto prodigi nelle Sacre scritture? Non molti, occorre una grandissima fede affinché si riceva questo dono dal Signore.

Al proposito è interessante notare come nei vangeli sinottici si ricorda che gli apostoli tentano di compiere un miracolo davanti ad un ragazzo impazzito, forse indemoniato visto che si gettava nel fuoco, nell'acqua e schiumava dalla bocca, ma non ci riescono. Per questo chiedono spiegazioni a Yeshùa, che sottolinea come essi non ci siano riusciti perché hanno "poca fede"(Matteo 17:14, 20).

Ed ecco che nella lunga storia biblica Mosè, Aaronne, Giosuè, Samuele, Elia, Eliseo, Isaia, Yeshùa, Saulo, Stefano e Filippo facevano miracoli. Gli scopi erano vari:

- dimostrare la potenza di Dio affinché si creda in Lui e si ubbidisca;
- per manifestare l'amore che il Signore ha verso il suo popolo;
- per capire chi sono i veri messaggeri di Dio, per non essere ingannati;
- per guarire.

Se si analizzano i vocaboli più usati nella Bibbia in riferimento al nostro vocabolo "miracolo" abbiamo quattro termini: "segno" e "prodigio", ma anche "meraviglia" e "potenza".

La parola "segno" (*ot* in ebraico, *semèion* in greco) indica un qualcosa che avrà seguito; nelle Scritture ebraiche la circoncisione è un segno, un patto tra Dio e il suo popolo e l'arcobaleno è un segno del patto tra il Signore a la terra; nelle Scritture greche è proprio Yeshùa invece il segno della presenza di Dio.

Il vocabolo "prodigio" (*mòfet* in ebraico, *tèras* in greco) indica nelle Scritture Ebraiche un presagio o un miracolo, in quelle greche un evento fuori dal comune. Nella parte greca della Bibbia, il termine *tèras* non si trova mai da solo, ma sempre insieme al termine *semèion.*

Dal termine "meraviglia" (in ebraico *pelè*, in greco *thàuma*) deriva invece la parola italiana "taumaturgo".

"Potenza" (*dünamis*, in greco), è presente solo nelle Scritture greche ed indica una forza, un'energia

eccezionale che permeava Yeshùa e da Lui era originata ("...e tutta la folla cercava di toccarlo, perché da lui usciva un potere che guariva tutti" Luca 6:19)[11].

a) Vita quotidiana e miracoli

A coloro che avevano fatto l'esperienza meravigliosa di ascoltare la voce di Yeshùa non era difficile rievocarne parole e parabole, indimenticabili per il loro valore e la straordinaria vitalità che trasmettevano. Allo stesso modo molte delle opere del Cristo, soprattutto i miracoli, erano rimasti impressi per sempre nella memoria di chi ebbe la fortuna di esserne testimone. E attraverso i quattro evangelisti e alle conferme che emergono dalle importanti opere (Antichità Giudaiche e Guerra giudaica) dello storico Giuseppe Flavio, ho cercato di estrapolare alcuni aspetti di vita quotidiana che si possono ricavare proprio dall'opera taumaturgica di Yeshùa. A volte gli scrittori sacri, nella scelta dei miracoli, pare siano davvero molto attenti anche nel voler far apprendere elementi significativi che consentono di conoscere meglio l'ambiente storico, geografico, sociale, legislativo, sanitario e rurale in cui il Messia si mosse.

Occorre evidenziare che, nel presentare i prodigi del Cristo, ogni evangelista si prefigge un fine. In Matteo i miracoli vengono riuniti in tre gruppi: contro le malattie, contro il male e come fonte di vita. Marco, nella sua narrazione, invece mira a suscitare la fede e dimostrare che Yeshùa è il Messia. Luca dimostra che Yeshùa è il Salvatore e ne esalta la misericordia, mentre l'effetto della descrizione dei prodigi di Giovanni porta a credere in Yeshùa come unico mezzo per giungere al Signore.

Soprattutto attraverso i miracoli del Messia contro le malattie emergono terribili realtà storiche e sociali, che forniscono buoni elementi per meglio scoprire la condizione sanitaria di quel tempo.

Dentro ogni miracolo del Cristo verso un uomo infermo ci sono drammatiche situazioni personali, vicende di sofferenza quotidiana. Il cieco, lo storpio, il muto risultano esseri umani a metà, rifiutati da tutti e a cui è rimasto solo di chiedere l'elemosina per andare avanti.

Nella cultura di quel tempo la malattia era qualcosa di terrificante, motivo di punizione divina, si pensava fosse dovuta anche a qualche peccato commesso dalla famiglia del malato (chiedevano gli apostoli a Yeshùa: “Maestro, chi ha peccato, lui o i suoi genitori, perché sia nato cieco?” Giovanni 9:1, 7), persino il non avere figli era considerato una condanna, tanto da venire addirittura afflitti per questo (Anna, la madre di Samuele era mortificata da Peninna in 1Samuele 1:6). Non c'era possibilità di guarigione attraverso cure o terapie, istituzione e società non intervenivano ne con aiuti economici ne con aiuti morali, mancavano ricoveri anche per chi era preso da pazzia (il pazzo della regione dei Geraseni vagava nudo tra le tombe di un cimitero, ricordano i sinottici) e così il povero ammalato diventava solo un peso sociale e per questo abbandonato completamente.

A quei tempi e fino alle soglie dell'era moderna, non solo in Israele, ma in tutto il mondo non c'erano conoscenze scientifiche sulle malattie fisiche o della psiche, i mezzi a disposizione erano scarsissimi. Gli Egizi, praticando la mummificazione perché credevano (a differenze degli ebrei) che dopo la morte il defunto per poter godere della vita eterna avesse bisogno del proprio corpo, sono ritenuti coloro che erano più avanti nell'indagine del corpo umano rispetto agli altri popoli circostanti, tuttavia associavano sempre conoscenze di anatomia umana a rituali religiosi.

Ricordiamo anche che uno dei fondamenti di Ippocrate, vissuto circa 400 anni prima di Yeshùa in Tessaglia e considerato il padre della medicina, era Νόσων φύσεις ἰητροί (*nòson füseis ietròi,* “forza curatrice naturale”), che vede semplicemente il corpo umano animato da una forza vitale tendente per natura a riequilibrare le disarmonie apportatrici di patologie[12].

Ma le uniche cognizioni mediche che gli ebrei hanno al tempo di Yeshùa si può dire provengano dalle Scritture ebraiche, in cui si riconosceva Dio come unica fonte di benessere, i mali invece sono

intesi come punizione per le colpe. È vero che tanti sono gli insegnamenti del Signore relativi alla salute, ma oggi appaiono come grossolane ed elementari indicazioni di igiene e profilassi. Nelle Scritture ebraiche (Isaia e Geremia) ci sono comunque dei riferimenti alla figura del medico, ma in Israele il medico è praticamente il sacerdote. La quarantena delle persone infette, lavarsi dopo aver manipolato i corpi dei defunti ("Chi avrà toccato il cadavere di una persona umana sarà impuro sette giorni" Numeri 19:11) ed il sotterramento degli escrementi lontano dagli alimenti ("Avrai pure un luogo fuori dell'accampamento e là fuori andrai per i tuoi bisogni; fra i tuoi utensili avrai una pala, con la quale, quando vorrai andare fuori per i tuoi bisogni, scaverai la terra e coprirai i tuoi escrementi" Deteuronomio 23:12, 13), certamente non erano trattamenti che portavano alla guarigione, ma se non altro arginavano il pericolo del contagio e delle infezioni. Si usava il fuoco per sterilizzare le ferite, tuttavia gli ebrei praticavano la circoncisione da oltre un millennio e quindi è anche molto probabile che conoscessero dei rimedi efficaci per trattare la ferita e prevenire un'infezione, considerando pure che allo scopo venivano usati dei rudimentali coltelli di pietra ("Quando tutta la nazione fu circoncisa, quelli rimasero al loro posto nell'accampamento, finché fossero guariti" Giosuè 5:8). Ma le cure e le medicine spesso si riducevano ad unguenti e impacchi (Isaia 1:6; 38:21), a colliri (Apocalisse 3:18), a bagni (Giovanni 5:4), oppure a miscele di olio e vino, come quella utilizzata dal samaritano per alleviare le ferite di quel povero uomo che sulla strada per Gerico fu assalito dai briganti ("...fasciò le sue piaghe versandovi sopra olio e vino" Luca 10:34).

Ovvio che Yeshùa ovunque si recasse riusciva a radunare grandi folle (Giovanni 6:2) anche per la fama di guaritore, Marco e Matteo ci informano di guarigioni di massa (Matteo 15:30; Marco 6:56); in Lui i "dimenticati" e i sofferenti vedevano l'ultima speranza, le sue guarigioni erano immediate e complete, sorprendevano chi ne era testimone e mai occorreva terapia o convalescenza.

Un semplice stato febbrile poteva essere fatale, diffuse erano le malattie veneree, la cecità, la

mortalità infantile, tanti erano sordi e muti. Ma quasi certamente, tra tutte le malattie, quella più odiosa e ripugnante dal punto di vista sociale era la lebbra (in greco lšpra, *lèpra*) o morbo di Hansen, vera e propria impurità religiosa, un castigo del Signore, incurabile e contagioso, tanto che il malato veniva allontanato dalla collettività. Una doppia sofferenza: fisica e morale. Tale malattia era molto temuta presso i popoli del medio Oriente, in particolare in Israele, ove, per motivi climatici ed igienici, il morbo era infatti alquanto diffuso.

Gli ebrei dovevano seguire rigorosamente gli insegnamenti del Signore quando erano davanti ad un sospetto un caso di lebbra. La persona doveva essere condotta dal sacerdote, che dopo averla esaminata valutava se era stata contagiata dalla lebbra. Se l'esito era positivo, il probabile malato era isolato per una settimana, poi ancora per un'altra settimana se non vi fossero stati frattanto dei miglioramenti. Superati così quindici giorni arrivava la decisione finale; il sacerdote dichiarava ufficialmente alla comunità “puro” l'individuo nel caso in cui le macchie sulla pelle erano regredite, “impuro” nel caso in cui la malattia si era estesa.

Come si può ben notare tutto era lasciato fondamentalmente al caso, non era prevista nessuna terapia, se il fisico non reagiva spontaneamente ci si ammalava di lebbra. Ma non finiva li per il povero malato, difatti la sofferenza si raddoppiava, ecco esattamente il perché: “Il lebbroso, affetto da questa piaga, porterà le vesti strappate e il capo scoperto; si coprirà la barba e griderà: "Impuro! Impuro!". Sarà impuro tutto il tempo che avrà la piaga; è impuro; se ne starà solo; abiterà fuori del campo” Levitico 13:45, 46).

Tuttavia in Levitico ci sono anche le indicazioni qualora l'ammalato dovesse guarire, pertanto i casi di guarigione o di presunta guarigione spontanea pare ci fossero. Perché presunta? Poiché anche qui tutto si basava su una semplice analisi visiva da parte del sacerdote, che prendeva solo la precauzione di andare incontro al lebbroso per constatarne il risanamento. Così se l'individuo, per buona sorte, era guarito, si svolgeva la cerimonia di “purificazione”, che prevedeva anche il radersi

totalmente e il lavarsi (Levitico 14:1, 32).

Da tutto ciò si può notare bene il motivo per cui questa malattia in Israele era da tempo molto conosciuta (“Al tempo del profeta Eliseo, c’erano molti lebbrosi in Israele” Luca 4:27), temuta e alquanto contagiosa . Non si poteva infatti essere certi non solo che l'individuo fosse veramente ammalato, ma nemmeno che fosse totalmente guarito, rischiando così la collettività di entrare quotidianamente in contatto con il morbo di Hansen. Ecco perché mangiare senza lavarsi le mani era un peccato (Levitico 11:44), forse la migliore delle medicine. Molto probabilmente per lavarsi quotidianamente si usava la cenere di potasse, conosciuta fin dai tempi di Giobbe (Giobbe 9:30)

Proviamo così ad addentrarci nella vita di quel tempo attraverso uno dei due casi di lebbra sanati pienamente grazie all'opera taumaturga di Yeshùa.

In Matteo, dopo la scelta dei primi discepoli, il Cristo inizia la sua missione percorrendo la Galilea, insegnando nelle sinagoghe e guarendo malattie ed infermità. “Tutte le infermità”, sottolinea Matteo: persone prese da pazzia, da attacchi epilettici, paralitici, ma al momento l'agiografo non accenna alla lebbra. Sembra quasi che l'evangelista voglia dire che non è ancora il momento di parlarne, tiene in sospeso la guarigione di questo male, forse perché vuole rendere bene la situazione che si crea e probabilmente perché questo in quel periodo è il male per eccellenza, terribilmente difficile da vincere.

Yeshùa quindi, poiché tanta gente lo seguiva, decide di salire sul monte per istruire la folla. L'insegnamento è lungo e interessante, la folla sarà anche aumentata ed è sicuramente meravigliata per le parole di Yeshùa. Ma ecco che c'è un colpo di scena, leggendo forse non si coglie bene, ma i testimoni che erano presenti lo avvertono eccome: un lebbroso ha il coraggio di farsi vedere tra la folla! Un lebbroso, a cui la Toràh vieta qualsiasi tentativo di entrare in contatto con gli altri ed ordina severamente di stare “fuori dall'accampamento”! Di certo disperazione e speranza lo aveva portato a spingersi in mezzo alla gente. Tentavano di stare in gruppo i lebbrosi, in quel periodo le

bestie selvagge erano molto più numerose rispetto ai nostri giorni. Ancora oggi in Israele prospera l'irace (Salmi 104:18; Proverbi 30:26), un mammifero grande quanto un grosso coniglio; gli ebrei non lo mangiavano, rientrava tra gli animali con l'unghia divisa proibiti dalla Toràh. Di certo non mancavano i lupi, il leone, la lince di cui parla la Bibbia. E le bestie feroci al tempo di Yeshùa facevano anche violente incursioni a sorpresa, attaccando le pecore dei greggi che numerosi si vedevano tra le colline di quelle terre.

Riprendiamo il momento con le parole di Matteo: “Quando egli scese dal monte, una gran folla lo seguì. Ed ecco un lebbroso, avvicinatosi, gli si prostrò davanti, dicendo: «Signore, se vuoi, tu puoi purificarmi». Gesù, tesa la mano, lo toccò dicendo: «Lo voglio, sii purificato». E in quell'istante egli fu purificato dalla lebbra” (Matteo 8:1, 3).

E Yeshùa, rispettando gli insegnamenti di Dio, manda il lebbroso guarito a presentarsi dal sacerdote perché verifichi la guarigione ed offra il sacrificio prescritto nel Deteuronomio per la purificazione (“Gesù gli disse:«Guarda di non dirlo a nessuno, ma va', mostrati al sacerdote e fai l'offerta che Mosè ha prescritto, e ciò serva loro di testimonianza»” Matteo 8:4).

Era predetto che all’effusione dei beni messianici avrebbero avuto parte anche i lebbrosi, che sarebbero stati liberati dalla loro malattia: “Là sarà una strada maestra, una via che sarà chiamata la Via Santa; (nessun impuro vi passerà)” (Isaia 35:8). Gli impuri (lebbrosi compresi) dovevano essere dunque purificati. Ciò avvenne al tempo di Yeshùa: “I lebbrosi sono purificati” (Matteo 11:5). Yeshùa diede questo potere anche ai suoi apostoli: “Purificate i lebbrosi” (Matteo 10:8). La guarigione dei lebbrosi da parte di Yeshùa e dei suoi apostoli aveva quindi un significato messianico[13] e la forza della fede che solo il Cristo sa suscitare (Matteo 8:13; Marco 10:52; Luca 18:42) annienta anche questo terribile male e rende ancora più possibile il collegamento tra l'uomo e Dio.

Se in quei tempi i lebbrosi, come abbiamo visto, erano completamente abbandonati dalla comunità,

nella guarigione del paralitico nei sinottici (Matteo 9:1, 8; Marco 2:1, 12; Luca 5:17, 26;) invece il malato è praticamente un vegetale in mezzo agli uomini. Forse solo pochissime persone erano rimaste vicine ad accudire il paralitico (“degli uomini portavano sopra un letto un uomo che era paralizzato ”, secondo Luca; “vennero a lui alcuni con un paralitico portato da quattro uomini”, scrive Marco), immaginiamo fossero amici o parenti; costoro credono così ciecamente in Yeshùa che riescono a sfondare l'ultimo ostacolo: calano l'infermo dal tetto, facendo un'apertura tra le tegole. Fino a pochi anni fa non si conosceva nulla sulle case di Gerusalemme del 1° secolo. Poco dopo la metà del novecento fu concesso agli archeologi di scavare in alcune zone di Gerusalemme. Lunghi lavori portarono alla luce i resti di alcune case del 1°secolo d.C. Si è scoperto così che all'epoca delle Scritture greche, come l'episodio della guarigione del paralitico conferma, si costruivano tetti spioventi, ricoperti di tegole; pare che il tetto fosse parte essenziale della casa e talvolta era utilizzato anche per farvi essiccare la frutta e cereali.

All'interno della tradizione biblica vi erano dei grandissimi atti simbolici che il Messia avrebbe fatto per sconfiggere gravissime malattie che condizionavano il vivere di quel tempo (“Allora si apriranno gli occhi dei ciechi e saranno sturati gli orecchi dei sordi; allora lo zoppo salterà come un cervo e la lingua del muto canterà di gioia” Isaia 35:5, 6). La cecità era un'altra malattia molto endemica in Israele, vera e propria maledizione del Signore (Deuteronomio 28:28), compare in quattro miracoli di Yeshùa ed ogni volta il procedimento che porta alla guarigione è diverso. Di certo il sole accecante di quelle terre e i suoi forti riflessi, la polvere, la vecchiaia, la scarsa igiene quotidiana non erano vantaggiosi per gli occhi, per cui anche con la guarigione dei ciechi di Gerico in Matteo e Luca, con il risanamento di Bartimeo in Marco e con il recupero della vista del nato cieco in Giovanni si conferma quanto fosse frequente, camminando per le strade del proprio villaggio, imbattersi in un non vedente mendicante che seduto supplicava aiuto.

Precedentemente, con l'episodio dell'offerta al Tempio, si è accennato alla disagevole situazione

quotidiana delle vedove. Tante erano le vedove in Israele, la loro esistenza è allegra forse solo in teatro, la verità storica dice tutto il contrario[14]. La vedovanza era causata senz'altro dalle basse aspettative di vita del tempo, a cui si aggiungevano pure frequenti casi di mortalità giovanile. I sinottici, attenti sotto questo aspetto anche perché convivevano con questa triste realtà, ci fanno sapere come due dei tre risuscitamenti di Yeshùa vedono protagonisti proprio due fanciulli : la figlia di Giairo, capo di una sinagoga, che chiede a Yeshùa di intervenire per la sua bambina gravemente malata e il figlio della vedova di Nain, villaggio vicino Nazaret, che è portato a sepoltura.
Nel primo caso è la fede e l'insistenza del padre della bambina ad essere premiati. Nel secondo episodio confluiscono invece anche elementi di carattere sociale che accentuano la gravità della disgrazia, una folla considerevole seguiva infatti il feretro esprimendo vicinanza al dolore della madre. Anche Yeshùa è doppiamente colpito: una vedova porta al cimitero l'unico suo figlio, un ragazzo per giunta. Vedove ed orfani erano tra i problemi collettivi più sentiti in Israele, anche al tempo di Yeshùa. La loro tutela risale a Mosè con parole molto dure: “Non affliggerete la vedova, né l'orfano. Se in qualche modo li affliggi, ed essi gridano a me, io sentirò senza dubbio il loro grido; la mia ira si accenderà, io vi ucciderò con la spada, le vostre mogli saranno vedove e i vostri figli orfani” (Esodo 22:21, 24). Yeshùa, mosso a compassione, riscatta così la straziante situazione della povera donna rimasta sola, restituendole il figlio e concedendo loro un'altra possibilità. Un grande insegnamento che le prime chiese tennero in viva considerazione prendendo a carico queste sventurate donne, dimostrando così un profondo senso sociale. Frequenti erano le raccomandazioni nelle lettere e negli scritti a prendersi cura delle vedove; Policarpo, vescovo di Smirne e discepolo dell'apostolo Giovanni, le chiamò “l'altare del Signore”, a voler dire che esse vivevano delle offerte dei fedeli.
I sinottici descrivono Yeshùa che libera dalla febbre la suocera di Simon Pietro quando visita la sua casa a Cafarnao, un episodio probabilmente poco noto. La suocera di Pietro, secondo il medico

Luca, fu colpita da una febbre “violenta” (Luca 4:38), forse per indicare l'inizio di una malattia molto seria (alcuni studiosi sostengo fosse un caso di malaria, considerando che tante erano le zone acquitrinose a quei tempi), non può certo andare di persona da Yeshùa, ma i suoi cari hanno a cuore la sua condizione e chiedono per lei. A mio parere ciò potrebbe indicare bene come i legami famigliari di allora erano molto solidi, il genero che chiede aiuto per la suocera non fa altro che esaltare anche questo aspetto. Oggi, fortunatamente, sappiamo che la febbre (in greco il vocabolo è puretÒj, *püretòs*, da cui deriva il nostro termine “antipiretico”), che si presenta sempre con un aumento della temperatura corporea ed è molto frequente in un paese in cui l'escursione termica è notevole (di giorno si può arrivare a +40° e la notte si arriva a toccare anche lo 0°), può essere l'origine di varie cause, ma a quei tempi la causa era sempre motivo di influssi satanici. Si noti come la parola “febbre” nelle Scritture Greche compare anche nella buona notizia di Giovanni (Giovanni 4:52, nel risanamento del figlio di un ufficiale di Erode Antipa) e negli atti degli apostoli (Atti 28:8, in occasione della guarigione del padre di Publio ad opera di Saulo), come notevoli esempi che esaltano tutte le volte la vittoria del bene sul male.

Attraverso questi miracoli di Yeshùa viene dunque una conferma storica dettagliata di come fosse certamente precaria la condizione sanitaria di quel tempo in quelle terre, ma non solo.

Nel riprendere invece alcuni dei miracoli del Messia sulle leggi della natura, si evince come come gli ebrei di allora vivessero pienamente nella terra che il Signore aveva promesso (Deuteronomio 8:7, 9), difatti in Israele non mancavano corsi d'acqua, laghi, valli e monti; il lavoro della terra dava frumento, orzo, vigne, fichi e melagrane, ulivo e miele e rame dalle montagne.

Tre prodigi di Yeshùa confermano ciò.

Insieme alla fresca e dissetante acqua delle fonti di Israele, l'altra bevanda che non poteva mancare sulle tavole degli ebrei di quel tempo era il vino (in greco οἶνος, *òinos*). Il termine “vino” compare per la prima volta già in Genesi, dove ne viene anche evidenziato l'effetto dell'abuso: “Noè, che era

agricoltore, cominciò a piantare la vigna e bevve del vino; s'inebriò e si denudò in mezzo alla sua tenda" (Genesi 9:20, 21). Forse da qui possiamo estrapolare che fu proprio il Signore a rivelare direttamente a Noè come produrlo? Molti studiosi accettano questa interpretazione. Giuseppe Flavio ricorda invece come fosse in uso in quel tempo che chi era oppresso da un malanno doveva far voto di astenersi dal vino per trenta giorni prima di quello in cui doveva offrire sacrifici (Guerra Giudaica, Libro 2). Inoltre, dal momento che nelle Scritture non emergono accenni al vino bianco, quasi certamente gli ebrei preferivano e facevano solo quello rosso ("...lava la sua veste col vino e il suo mantello col sangue dell'uva" Genesi 49:11). Così nel prodigio avvenuto durante una festa di nozze a Cana, villaggio della Galilea, Yeshùa, a motivo delle insistenze della madre, interviene sulle leggi della natura, quasi a "malavoglia"[15], mutando la piacevole e preziosa acqua nella bevanda per eccellenza: il vino. Tutto è andato per il meglio, il risultato del miracolo è così straordinario che gli invitati dicono allo sposo: "Ognuno serve prima il vino buono; e quando si è bevuto abbondantemente, il meno buono; tu, invece, hai tenuto il vino buono fino ad ora"(Giovanni 2:10). Infatti, solitamente nei banchetti di allora si portava subito a tavola il vino migliore e poi al termine, quando oramai si era bevuto abbastanza, quello meno buono.

L'acquietamento della burrasca sul lago di Gennesaret è motivo pure di un altro miracolo di Yeshùa sulle forze della natura. Il Cristo visitò varie località che si affacciavano sul bacino, attraversandolo spesso in barca. Lo storico Giuseppe Flavio riferisce importantissime informazioni in merito al lago, punto fondamentale dell'economia galilea, come già accennato precedentemente. Così sappiamo che aveva una larghezza di quaranta stadi e una lunghezza di centoquaranta (nell'antica Roma lo stadio misurava 625 piedi, pari a 185 metri); le acque sono dolci e persino buone da bere; l'acqua infatti è leggera, limpida e si attinge ad una temperatura gradevole: meno fredda di quella di un fiume o di una sorgente. Queste condizioni garantiscono la presenza di varie specie di pesci, sia nella forma che nel gusto, paragonabili a nessun altro luogo (Guerra Giudaica, Libro 3).

I pescatori del Mare di Galilea erano consapevoli che le buone condizioni atmosferiche erano di fondamentale importanza per il loro lavoro, anche Yeshùa sul lago lo ricorda rispondendo ai farisei e ai sadducei: «Quando si fa sera, voi dite: Bel tempo, perché il cielo rosseggia! E la mattina dite: Oggi tempesta, perché il cielo rosseggia cupo» (Matteo 16:2, 3). La gente di quel tempo doveva saper convivere con le improvvise tempeste sul Mare di Tiberiade, sono abbastanza frequenti, tanto da essere citate due volte nei Vangeli. Nell'episodio riportato dai sinottici, una sera, mentre Yeshùa insieme ai suoi discepoli attraversa il lago in barca, si alzò una burrasca così violenta che le acque minacciavano di farli affondare. Yeshùa "svegliatosi, sgridò il vento e disse al mare: Taci, calmati! Il vento cessò e si fece gran bonaccia" (Marco 4:35, 41). Una tempesta sul Mare di Galilea, che corrisponde bene all'esperienza dei pescatori moderni che hanno scelto durante l'inverno di pescare le sardine lungo le coste nord-orientali del lago, incappando nella ben nota burrasca orientale. Anche oggi questa tempesta, che di solito inizia la sera prima, è causa di forte apprensione per i pescatori[16]. Quella sera Yeshùa si trovava sulla semplice e tipica, ma robusta ed agevole, barca (in greco πλοῖον, *plòion*) che si usava per la pesca. Alcune di queste barche sono state recuperate dal fondo del lago e si è tentato di ricostruirle. La loro lunghezza arriverebbe a toccare gli otto metri, la lunghezza circa due metri, molto probabilmente le stesse barche furono utilizzate nella rivolta del 66-70 d.C. contro i romani, in occasione di una terribile battaglia che si consumò sul lago di Galilea. Erano barche che probabilmente ben si potevano adattare alla pirateria, ma troppo deboli per contrastare le forze romane. Forse, proprio per questo, alcune volte i rivoltosi ebrei riuscivano ad accorciare molto la distanza riuscendo a scagliare pietre al nemico, ma non giunsero mai ad impensierire seriamente i soldati romani, equipaggiati con resistenti corazze. Così gli insorti vennero totalmente massacrati con dardi e giavellotti, le loro imbarcazioni colavano lentamente e miseramente a picco; chi riusciva a tornare a galla era trafitto senza pietà e a chi cercava di abbordare le imbarcazioni del nemico veniva tagliata la testa o le mani. Ecco a cosa assistettero i

superstiti al tramontare del giorno: “Si poteva vedere tutto il lago arrossato dal sangue e pieno di cadaveri, perché nessuno scampò” alle truppe di Vespasiano (G.Flavio, Guerra Giudaica, Libro 3: 522-531).

Al concetto di prosperità, gioia e pace è invece legata la pianta del fico (in greco σῦκον, *sükov*), citata ben 42 volte nella Bibbia. Il fico, diffusissimo in Israele, è collegato anche alla profezia della promessa di benessere tra le nazioni, quando Gerusalemme sarà capitale della pace e luogo in cui ognuno potrà vivere in armonia (“...sotto i suoi alberi di fico” Michea 4:3, 4); il fico diventa motivo di gioia e si manifesta come promessa dell'amore del Signore verso il suo popolo (“gli alberi tornano a dare frutti, ne sono carichi i fichi e le viti” Galati 2:22); per contrasto, non manca però anche l’esempio in cui la bontà dei frutti e la loro freschezza può essere motivo di castigo del Signore (Osea 9:10). Anche Giuseppe Flavio tiene a ricordare come noci, palme, ulivi e fichi rendono di una meravigliosa bellezza la regione attorno al mar di Galilea (Guerra Giudaica, Libro 3) e nel Cantico dei Cantici è proprio il fico con i suoi frutti ad aprire le porte alla stagione estiva (Cantico dei Cantici 2:11, 13).

Il fico rientra tra le sette piante della terra promessa, papiri egiziani ne parlano come di una novità importata dalla Siria, divenuta importante per l’alimentazione. È tra i primi alberi a fruttificare e il suo frutto si può mangiare fresco appena colto dall'albero già ad inizio estate (“quando già il suo ramo si fa tenero e mette le foglie, voi sapete che l'estate è vicina” Marco 13:28), oppure seccato o pressato e quasi certamente non mancava all’ebreo anche durante i lunghi pellegrinaggi o spostamenti (1Samuele 25:18); oggi la coltivazione di questo albero si è molto sviluppata rispetto ad allora, naturalmente in maniera significativa solo nelle calde zone del mediterraneo, la pianta può raggiungere persino i dieci metri di altezza, ha bisogno di molto spazio per crescere e la sua ampia fronda offre un fresco riparo nelle ore più calde. Lo “stare sotto il fico”[17], caratteristica immagine della vita quotidiana delle campagne di quel tempo, viene puntualmente ripresa dagli evangelisti.

Nataele (Bartolomeo), fratello di Filippo, era proprio sotto un fico quando fu visto la prima volta da Yeshùa (Giovanni 1:28).

Abbiamo pure accennato che il fico era usato come rimedio lenitivo contro le infiammazioni (Isaia 38:21), spesso è piantato in prossimità di vitigni, con i quali costituisce il tipico paesaggio rurale mediterraneo, e gli ebrei di quel tempo ben sapevano che necessita di un terreno concimato al meglio (Luca 13:6, 9), una potatura corretta procurava anche legna da ardere. Era molto frequente trovare un albero di fico in Israele durante gli spostamenti da una città all'altra ed infatti Yeshùa si avvicinò proprio ad un albero di fico per cercare di rifocillarsi, rientrando a Gerusalemme da Betania. Yeshùa, tra le tante foglie dell'albero, non trovò però nemmeno un frutto da mangiare, così lo maledisse, facendolo seccare all'istante. Si potrebbe definire l'unico miracolo punitivo di cui ci informano gli evangelisti, compiuto davanti agli occhi increduli dei discepoli, che con le loro domande diedero luogo al discorso sulla fede (Matteo 21:18, 22). Leggende e tradizioni affermano che l'albero a cui si impiccò Giuda il traditore (Matteo 27:5) sarebbe stato un fico oppure un sicomoro (in greco suk£minoj, *sükàminos*), altra pianta caratteristica e diffusissima nelle campagne di Israele, ricorda i nostri alberi d'ulivo anche se è molto più facile da scalare, citata durante un discorso del Messia sulla fede dei suoi discepoli (Luca 17:6) e in occasione della conversione del ricco capo dei pubblicani Zaccheo, avvenuta a Gerico e riportata solo dall'evangelista Luca (Luca 19:1,10).

Dalle opere taumaturgiche che vedono Yeshùa protagonista, ho provato a includere anche l'episodio della donna adultera presente solo in Giovanni (Giovanni 8:2, 11). Qualcuno, forse a ragione, non sarà d'accordo nel voler riconoscere il fatto come prodigio, tuttavia salvare in pochi attimi solo con la forza delle parole la vita di una persona destinata alla lapidazione esalta senza dubbio l'eccezionalità dell'azione, come dimostrazione straordinaria dell'amore del Signore e pertanto rispecchia la concezione di miracolo tipica della mentalità ebraica di quel periodo, permettendo allo

stesso tempo di conoscere anche un altro risvolto legislativo proprio della vita di quei giorni.
La critica testuale pone dei dubbi sull'autore del brano, alcuni studiosi dopo un attento esame linguistico lo attribuiscono all'evangelista Luca, anche perché l'episodio celebra quella misericordia di Yeshùa che il testo lucano mette spesso in evidenza. Il racconto (Giovanni 7:53-8:11) non è presente in alcuni manoscritti più antichi, mentre in altri viene inserito alla fine del vangelo di Giovanni. Tuttavia, pure se la questione sulla provenienza rimane, siamo sempre di fronte ad un episodio di cui se ne riconosce la canonicità e che ritorna importante anche dal punto di vista storico, cronologico e sociale.
L'immoralità e l'indisciplina sessuale nelle Scritture greche si concretizzano nelle figure della prostituta e dell'adultera. Uno dei momenti più conosciuti delle Scritture ebraiche, l'episodio delle due prostitute che si contendono un figlio appellandosi al giudizio di re Salomone (1Re 3,16-28), fa emergere come il meretricio fosse diffuso fin dai tempi più remoti anche in Israele. Il fatto viene ripreso persino da Giuseppe Flavio (Antichità Giudaiche, Libro 7), scritto alla fine del I secolo d.C, in cui si racconta la storia del popolo ebraico dalle origini fino all'epoca immediatamente precedente la guerra giudaica del 66-70. Salomone, che giudicava le prostitute, a sua volta fu frutto dell'unione adultera tra re Davide e Betsabea (2 Samuele 11:1,27). Ancora con Giuseppe Flavio sappiamo come lo stesso Davide, uomo retto,timorato da Dio ed osservante della Legge cadde in un grave errore: quello di non riuscire a dominare il desiderio della carne; ebbe così un rapporto sessuale con Betsabea, donna di bellissimo aspetto ma sposata, che rimase incinta. Per salvare la vita di Betsabea, che secondo la Legge come adultera doveva morire, fu deciso di uccidere il marito di lei, Uriah (Antichità Giudaiche, Libro 7).
È interessante notare anche come nei profeti il “prostituirsi” non implica necessariamente vendere il proprio corpo, ma indica pure l'allontanamento di tutto il popolo dal Signore, facendosi magari attrarre dai facili costumi dei popoli pagani (Ezechiele 23:30). Nell'antica Roma il meretricio era

consentito e perfino legalizzato, gli uomini romani si lasciavano andare facilmente con persone che esercitavano la prostituzione, femmine o maschi. È impensabile quindi ipotizzare che Israele fosse immune dall'esercizio della prostituzione e neanche dall'adulterio, che potevano essere un "diversivo" dalla monotona e forse anche noiosa vita quotidiana dei semplici uomini e donne di quel tempo, che nulla avevano per svagarsi e divertirsi, lontani anni luce da quel *panem et circenses* [18] ("il pane e i giochi circensi, le due sole due cose che il popolo desidera fortemente" Satira X) che Giovenale lascerà ai posteri.

Il Cristo stesso non dimenticò le meretrici d'Israele (Matteo 21:31), forse dimostrando anche una certa empatia verso le donne, confermando che pure per loro c'è possibilità di salvezza, proprio come la prostituta Raab che accolse le due spie di Giosuè nella sua casa a Gerico (Giosuè 2:1), ricordata anche da Paolo nelle lettera agli Ebrei.

La protagonista della vicenda che riporta l'evangelista Giovanni si basa essenzialmente sulla pubblica denuncia che si fa ad una donna colta in flagrante infedeltà sessuale (molto probabilmente verso il marito) e destinata quindi ad essere lapidata come prevedevano gli insegnamenti del Signore. Non siamo davanti ad una prostituta, ma, cosa molto più preoccupante, abbiamo di fronte una donna caduta in un grave peccato (tradire per il semplice piacere della carne), che provoca una dura reazione sociale. Nella Toràh infatti era prevista la pena della lapidazione per alcune trasgressioni, ricordiamo: l'incitamento all'idolatria e il profetizzare in nome di un altro dio (Deuteronomio 13:1,11), il bestemmiare il nome del Signore (Levitico 24:15,16), il mancato rispetto del riposo del sabato che portò alla morte un uomo perché era stato trovato a raccogliere legna (Numeri 15:32, 36) e, come nel nostro caso, l'adulterio (Deuteronomio 22:22, 23).

Coloro che debbono infliggere la pena di morte a sassate alla povera donna sono scribi e farisei, due figure che si incontravano frequentemente tra le strade di Gerusalemme e che influenzavano fortemente la vita di quel tempo. I primi, eruditi, dottori della legge, erano i pochi che sapevano

leggere e scrivere, sedevano anche nel sinedrio (tribunale supremo degli ebrei), i secondi, tra i quali appartenne anche l'apostolo Saulo prima della chiamata, legatissimi agli usi e alla tradizione, condizionavano notevolmente la vita politica e spirituale con tale zelo che la Legge era divenuta veramente un fardello gravoso, per quanto caro al popolo. Il capo d'imputazione poggia infatti su una inflessibile interpretazione della pena prevista in questi casi dalla Toràh: “Se uno commette adulterio con la moglie di un altro, se commette adulterio con la moglie del suo prossimo, l'adultero e l'adultera dovranno essere messi a morte” (Levitico 20:10). La finalità di tale tremenda punizione era fondamentalmente il tentativo di sradicare il male dal vivere sociale con l'espiazione pubblica della colpa, il lancio delle pietre era così espressione comune della rabbia del popolo. Yeshùa compie non solo il “miracolo” di salvare la vita dell'adultera, che si fa scudo solamente di un assordante silenzio misericordioso, ma perfino di recuperarla moralmente con parole che rimarranno alla storia (“Chi di voi è senza peccato, scagli per primo la pietra contro di lei” e “Neppure io ti condanno. Và, e non peccare più”). Così a tutti viene meno la spregiuticatezza di raccogliere e scagliare una di quelle tante pietre (in greco λίθος, *lìtos*, pietra) che in quella calda giornata di primavera erano li per terra tra le polverose ed assolate strade della Gerusalemme di quel tempo e si riconosce quindi come l'adulterio di una donna non è poi per nulla diverso da quello di un uomo, che iniquamente qui non viene mai menzionato dall'agiografo.

"Or vi sono ancora molte altre cose che Gesù ha fatte; se si scrivessero a una a una, penso che il mondo stesso non potrebbe contenere i libri che se ne scriverebbero" (Giovanni 21:25). Yeshùa, ebreo tra gli ebrei , che salva gli altri ma non salva se stesso (Matteo 27,42), che cambia la vita ai malati e ai sofferenti che si avvicinano a lui, che stravolge la storia dell'umanità, che fu elevato al cielo (Atti 1:9) sotto gli occhi increduli degli apostoli e che trasforma per sempre la vita quotidiana di tutti gli uomini.

3) Conclusioni

La ricerca del Yeshùa storico, che ha preso il via nei primi del 1800, va sempre alimentata; un lavoro continuo, difficile, ma essenziale per far emergere informazioni utili a ricostruire il momento storico e tener viva la storicità stessa del Messia. Ho cercato attraverso il mio lavoro di dare anche io un piccolo contributo, rimanendo sempre fedele al testo biblico ed estrapolando alcuni aspetti che spero possano essere utili nel tentativo di trasferirsi idealmente nelle vicende, nella situazione psicologica ed emotiva della cultura degli uomini di quel tempo, cercando di avvicinarci alle abitudine, ai gusti e anche alle paure.

Le scoperte archeologiche recenti (la cosiddetta casa di Pietro a Cafàrnao, oppure la tomba di Giacomo) hanno fatto crescere l'interesse sugli eventi e allo stesso tempo hanno dato impulso, soprattutto negli ultimi decenni, alla nascita di innumerevoli pubblicazioni, che hanno il merito, chi più e chi meno, di aver ravvivato l'attenzione verso quegli avvenimenti.

Altro merito della ricerca storica e quello di tenere sempre alta la guardia verso quelle tesi che non hanno validità scritturale, poco chiare, ma pericolosissime, e che non desistono mai dal divulgare che il Cristo sarebbe solo e soltanto una figura leggendaria, continuando ad appoggiare idee secondo le quali miracoli e resurrezione possono essere spiegati razionalmente o addirittura negati (H. Paulus, 1828; F. Schleiermacher, 1832); oppure mirano a respingere la stessa validità storica dei vangeli, visti unicamente come semplice testimonianza di fede (Martin Kahler).

Chi studia la Bibbia con metodo scientifico sente continuamente davanti a se queste avversità, sempre più difficili da confutare, anche con i testi originali alla mano. E avverto personalmente, soprattutto in questo recentissimo periodo, come il semplice lettore pretende di verificare come realmente la Bibbia parla agli uomini, in quale modo continua a farlo attraverso un disegno preciso, sforzandosi di mettere da parte, quanto più possibile, credenze e fini religiosi per sfuggire dal

plasmare quel *Gesù che meglio ci conviene* (A. Schweitzer, 1906).

Le varie dottrine religiose hanno sempre messo ostacoli davanti agli studiosi che si cimentano nello studio accurato delle Scritture; forse è anche questo il motivo per cui, soprattutto recentemente grazie ai nuovi mezzi di comunicazione, molti sostengono che sia preferibile non esporsi e prediligono così la possibilità di scrivere e comunicare attraverso forum, blog, siti internet nel tentativo di non essere fraintesi; ebbene, penso che sia un mezzo davvero molto efficace se come base di partenza vi sia un'accurata formazione che possa dare conferme e nuovi contributi alla corretta indagine del testo biblico.

Bibliografia

- T.Lenoir, Gesù artista della comunicazione, Firenze, 2007
- Max Neuburger, History of Medicine, Oxford University Press, 1910
- A.Julicher, Die Gleichnisreden Jesu, trad.it. Paideia,1973
- E.Renan, Vita di Gesù, Francia,1863
- Facoltà Biblica online www.biblistica.org
- Giuseppe Armocida, Storia della medicina, Jaca Book, 1993
- Sofia Cavalletti, Talmud.Il trattato delle Benedizioni, Milano, 1982
- Corrado Augias e Mauro Pesce, Inchiesta su Gesù, Milano, 2006
- Igor Sibaldi, I miracoli di Gesù, Milano, 1989
- Daniel Rops, La vita quotidiana in Palestina al tempo di Gesù, Milano, 1961
- Joseph Ratzinger, Gesù di Nazareth, Roma, 2007
- Enrico Galbiati, Il Vangelo di Gesù, Vicenza, 2008
- Geza Vermes, La religione di Gesù l'ebreo, Assisi, 2002

Note

- [1] T.Lenoir, Gesù artista della comunicazione, Firenze, 2007
- [2]http://www.treccani.it/vocabolario/tag/allegoria/
- [3] http://www.biblistica.it/wordpress/?page_id=577
- [4] A.Julicher, Die Gleichnisreden Jesu, trad.it. Paideia,1973
- [5] http://www.biblistica.org/wordpress/wp-content/uploads/2013/05/384-EEB-Proverbi.pdf
- [6]http://www.biblistica.org/wordpress/wp-content/uploads/2013/05/483-TOR-I-pellegrinaggi-a-Gerusalemme.pdf
- [7] E.Renan, Vita di Gesù, Roma,1990
- [8] http://www.treccani.it/vocabolario/legnaiolo/
- [9] www.biblistica.org/wordpress/wp-content/uploads/2013/05/240-YES-Yeshua-e-la-donna-che-sarebbe-sempre-stata-ricordata.pdf
- [10] http://www.biblistica.org/wordpress/wp-content/uploads/2013/05/221-SPI-La-preghiera-insegnata-da-Yeshua.pdf
- [11] "Il Miracolo nella Bibbia"- Facoltà Biblica online http://www.biblistica.org/wordpress/?page_id=916
- [12] Giuseppe Armocida, Storia della medicina, pag. 391, Jaca Book, 1993
- [13] www.biblistica.it/wordpress/?page_id=3350
- [14] Igor Sibaldi, I miracoli di Gesù, Milano, 1989
- [15] Igor Sibaldi, I miracoli di Gesù, Milano, 1989
- [16] Argentino Quintavalle, www.messiev.altervista.org/pescitempeste.pdf
- [17] http://it.cathopedia.org/wiki/Fico
- [18] Daniel Rops, La vita quotidiana in Palestina al tempo di Gesù, Milano, 1961

Ringraziamenti

A mia moglie Francesca e a mia figlia Giorgia.